

L'intervista

Auster "Dopo il buio aspetto la liberazione Una speranza dai giovani"

di Antonio Monda

NEW YORK – Paul Auster ha votato il 24 ottobre insieme alla moglie Siri Hustvedt, ma ha preferito portare a mano la busta al seggio invece di affidarsi alle poste: un esempio che la dice lunga sull'aria di sfiducia e preoccupazione che si respira nei confronti dell'attuale amministrazione. Sta vivendo con grande trepidazione queste ore di attesa dei risultati elettorali: continua a controllare le proiezioni e il complicato gioco di scacchi che potrebbero portare al cambio di presidente. «Sarebbe un momento di liberazione dopo quattro agghiaccianti anni di buio», dice nella sua casa di Brooklyn, dove il telefono continua a squillare: amici, colleghi e giornali di ogni parte del mondo. «C'è in ballo la democrazia, questa volta, e l'idea stessa dell'esperimento americano: lo hanno capito i cento milioni di elettori che sono già andati a votare. La buona notizia è che hanno votato molti giovani, la cattiva è che sono andati a votare in massa anche gli elettori di Trump. La partita si gioca proprio lì: chi è riuscito a convogliare il maggior numero di voti? Il dato giovanile mi fa pensare che sia stato Biden. Ma forse è solo il mio auguro».

Queste elezioni possono cambiare l'identità americana?
«Certamente nella percezione che se ne ha all'estero. In realtà questo paese è ancora giovane e l'identità è tuttora in via di formazione».

In "Troppo del cancro" Henry Miller ha scritto che "l'America non esiste, è un nome che si dà a un'idea astratta".

«È una bellissima battuta, ma ovviamente è una provocazione».

L'America esiste eccome, come esiste la sua identità formata da infinite realtà diverse. A questo riguardo, pensando alla retorica di questi giorni, è importante ribadire come sia molto diverso il legittimo attaccamento alla propria patria da ogni forma di degenerazione che tende all'esclusione violenta di chi non è parte del Paese».

Ha sempre considerato New York come un mondo a parte rispetto agli Stati Uniti al punto da chiederne scherzosamente l'indipendenza. Non pensa che in realtà la metropoli più che un'eccezione rappresenti quello che è destinato a diventare l'intero Paese?

«Sono d'accordo e lo scrissi in un editoriale sul *New York Times* subito dopo l'11 settembre. New York rappresenta l'America realizzata, la democrazia al suo meglio, perché è formata da persone di religioni, colori, retroterra e tradizioni diverse. Questo melting pot si è evoluto attraverso momenti violenti e dolorosi, ma oggi a New York si vive in una situazione di relativa pace: non è mai stata e mai sarà

Gerusalemme, Belfast o Sarajevo. Non arrivo a dire che si respira sempre un'aria di amore fraterno, ma certamente di tolleranza, e questa è una condizione unica al mondo».

Jonathan Safran Foer sostiene che Trump rappresenta una degenerazione dello spirito americano.

«Trump non è la causa, ma la manifestazione di un problema che esiste da anni e bisogna ammettere che ha saputo interpretare con abilità sentimenti e frustrazioni di un

mondo spesso disperato. Ai piedi della Statua della Libertà c'è inscritta la poesia di Emma Lazarus, *New Colossus*, che parla di accoglienza per i deboli e i diseredati. È l'antitesi di quello che ha messo in atto Donald Trump. È l'opposto di quello che promette con il suo slogan "Facciamo di nuovo grande l'America": in realtà ne ha tradito lo spirito».

Negli ultimi mesi abbiamo assistito a fenomeni di violenza razziale messi in atto dalle forze di polizia: quanto tempo ci vorrà per un'autentica integrazione?

«Temo che purtroppo i tempi siano lunghi e che l'attitudine del presidente, che getta benzina sul fuoco, peggiori la situazione».

Il razzismo è un fenomeno eterno?

«C'è un elemento eterno nell'odio nei confronti di chiunque è diverso e questo vale per la religione, il colore della pelle e la tradizione. Ma ovviamente non si tratta di un fenomeno solamente americano».

Il Paese è diviso in maniera frontale e violenta: c'è qualcosa che apprezza nelle idee o nei sostenitori di Donald Trump?

«Non riesco a condividere nulla, ma non voglio cadere nello snobismo elitista che ha portato solo danni al mondo liberal. La società americana è divisa da sempre in due parti: c'è chi crede di vivere in una comunità, e ama questa condizione, e chi invece crede nell'individualismo fino alle aberrazioni sotto gli occhi di tutti, come nel caso del possesso di fucili mitragliatori o il rifiuto di indossare mascherine in piena pandemia».

Qual è il principale mea culpa che deve recitare il mondo liberal

rispetto all'esplosione del fenomeno Trump?

«Non aver saputo vedere quello che succedeva e non aver saputo parlare a un mondo che lotta per la

sopravvivenza, che è stato persino disprezzato. Questo disprezzo ha generato l'odio per la politica e la nascita di populismo e antipolitica. La sinistra americana deve saper

parlare alle classi più umili e operaie, prendendo nettamente le distanze da Wall Street. Non è un caso che la precedente campagna elettorale sia stata affidata al Big data e non agli uomini, con i risultati catastrofici che abbiamo visto». © RIPRODUZIONE RISERVATA



▲ Lo scrittore

Paul Auster, 73 anni, vive a Brooklyn, New York. Scrittore, saggista, poeta è autore di "Trilogia di New York", "Moon Palace", "La musica del caso", "Il libro delle illusioni" e "Follie di Brooklyn".

— “ —
Trump ha saputo interpretare sentimenti e frustrazioni di un mondo disperato

—
La sinistra americana deve imparare a parlare alle classi più umili e operaie

—
New York rappresenta l'America Realizzata la sua democrazia al meglio

— ” —

